

22.07.2026

«Questo è ciò che voglio fare con il mio corpo»

Autodeterminazione o sfruttamento? Cosa spinge una madre surrogata per l'ottava volta, da cosa mette in guardia una ricercatrice e cosa hanno vissuto due padri.



Resoconti di Joshua Beer, Kyriaki Linoxylaki e Florian Ullmann

Tiffany Bish, madre surrogata per otto volte dalla California, incinta del nono bambino.

«Ho iniziato a fare la madre surrogata 13 anni fa. Fino ad allora non ne sapevo assolutamente nulla. La mia cognata di allora era una madre surrogata e le chiesi: 'Come puoi avere un bambino e poi darlo via così?' Ne parlammo e capii che portava in grembo un ovulo di una donatrice, quindi il bambino non era geneticamente imparentato con la madre surrogata. Scoprii anche quante donne ci sono che desiderano avere figli, ma non possono. È straziante. Neanche due mesi dopo mi sono recata da un medico specializzato in fertilità e ho creato un profilo come madre surrogata. In questo momento sono incinta per la sesta volta da allora, ho già dato alla luce otto bambini, tra cui tre coppie di gemelli. Per un totale di quattro famiglie. Quello attuale sarà il mio ultimo bambino da madre surrogata. Ora ho 42 anni, con l'età diventa più faticoso. E credetemi, non avrei mai immaginato di farlo così tante volte. E ovviamente conosco le critiche rivolte al concetto di maternità surrogata, sono anch'io cristiana. Finora, però, solo poche persone molto religiose mi hanno criticata. Altri, invece, hanno un problema con il fatto che io abbia aiutato una coppia omosessuale. Per me va bene così, ed è tutto ciò che conta. È semplicemente ciò che voglio fare con il mio corpo. Ho due figli miei, che oggi hanno 19 e 20 anni. Sono tutto per me. Per questo sapevo già, prima di diventare madre surrogata: adoro essere incinta. Adoro il mio aspetto da incinta. E adoro sentire il bambino dentro di me. A questo si aggiunge la consapevolezza di aiutare qualcuno, di dare

a una famiglia la possibilità di avere un figlio: questa è ancora oggi una delle cose migliori e più belle che faccio. Di tanto in tanto ho avuto l'emicrania durante alcune gravidanze, ma nessuna complicazione grave. E poi sono solo nove mesi, un periodo breve. Ci vuole il giusto atteggiamento interiore per portare a termine la gravidanza del figlio di un'altra famiglia. È il loro sperma, il loro ovulo, il loro bambino. Quando nasce, assomiglia a loro – non a me. Di solito i bambini vanno direttamente dalle loro famiglie subito dopo la nascita. Questo mi rende felice. Ad altre persone risulta difficile affrontare questa separazione. Va bene così, allora non fa per loro. E sì, il compenso è sicuramente piacevole. Sono una madre single, i soldi aiutano, ma non sono la mia priorità assoluta. Per la mia prima maternità surrogata ho ricevuto solo 30.000 dollari, oggi alcune madri surrogate partono da 70.000 o 80.000. Parlo sempre prima con le famiglie e valuto quale sia la cifra con cui si sentono a loro agio dal punto di vista finanziario. Conosco madri surrogate che lo fanno solo per i soldi e non sono interessate ad alcun rapporto con le famiglie. Io sono molto legata a tutte le mie famiglie; la maggior parte proviene originariamente dalla mia zona, io vivo tra San Francisco e Sacramento. La coppia che ha contattato il vostro giornale è l'unica proveniente dalla Germania e l'unica omosessuale. Il mio medico mi ha scelta per loro, non ho mai lavorato con un'agenzia. I due sono venuti qui in aereo per incontrarmi, è stato fantastico. I loro bambini ora hanno nove e sei anni, li ho portati a termine entrambi. Facciamo videochiamate su Skype insieme, l'ultima una settimana fa, e ogni volta vedo i bambini. Mi chiamano zia. Sono anche andata a trovarli in Germania, un paese meraviglioso.”

Manuel Braun, direttore creativo a Monaco di Baviera, padre di un bambino di otto mesi nato tramite maternità surrogata negli Stati Uniti

Il comportamento di Jens Spahn è prova di un grave doppio standard: da un lato si pronuncia a favore del divieto della maternità surrogata e dall'altro ci mette contro un sacco di soldi e privilegi. Questo alimenta il disincanto nei confronti della politica. Eppure capisco il desiderio di avere figli, per me c'è sempre stato. Quando durante l'adolescenza ho capito di essere gay, la cosa peggiore è stata rendermi conto che ciò significava che non avrei potuto avere figli. E per noi come coppia è sempre stato chiaro: se ci fosse stata la possibilità, avremmo voluto un figlio. Otto anni fa, durante un viaggio negli Stati Uniti, abbiamo incontrato un'agenzia. Naturalmente si tratta di un privilegio: mio marito è un avvocato ed è da lì che provengono i soldi. È necessario. La prima volta non ha funzionato subito, motivo per cui ci è costato in totale 200.000 dollari. Per la gravidanza definitiva sono stati 60.000 dollari per la madre surrogata, 20.000 dollari per l'agenzia, 20.000 per il medico specialista in medicina riproduttiva e 20.000 per ulteriori spese mediche. Siamo ancora in ottimi rapporti con la madre surrogata, cosa che per noi era molto importante. Non abbiamo mai avuto la sensazione che lo facesse a causa di una situazione precaria. Conosciamo tutta la famiglia: suo figlio e anche suo marito, che era presente al momento del parto. Per la nostra madre surrogata era già la terza maternità surrogata. Il nostro Fritz, di otto mesi, è quindi americano e tedesco, poiché è nato a Indianapolis, nell'Indiana – uno Stato piuttosto conservatore. È in qualche modo paradossale. Anche dal punto di vista legale, nell'Indiana repubblicano, tutto è in regola: già durante la gravidanza è stato chiarito giuridicamente che io e mio marito siamo gli unici genitori. Pertanto, è necessario essere presenti anche al momento del parto. Nel caso in cui ciò non fosse stato possibile, esiste un accordo secondo cui la madre surrogata può prendersi cura del bambino fino al nostro arrivo. Ma sì, ovviamente eravamo presenti ed entrambi siamo i padri. Chi sarebbe stato il padre biologico, fortunatamente, non è stato oggetto di discussione, poiché da uno spermogramma abbiamo constatato che solo uno di noi è fertile.

Anika König, antropologa sociale e culturale presso la Libera Università di Berlino

Dal 2013 conduco ricerche su questo tema: ho accompagnato genitori intenzionali tedeschi, ho parlato con madri surrogate, agenzie, medici e avvocati, tra l'altro negli Stati Uniti e in Ucraina. È l'unica ricerca di questo tipo in Germania. Una conclusione importante che ne deriva è che la maternità surrogata non è un fenomeno omogeneo, ma viene praticata in modi molto diversi. Lo spettro è vastissimo – a seconda del Paese, del programma e dell'agenzia. Si va da accordi in cui tutte le parti coinvolte sono legate in una sorta di famiglia allargata, fino a situazioni molto problematiche. Nei «programmi aperti» le parti coinvolte si conoscono, possono instaurare un rapporto tra loro e concordare gli accordi in anticipo. Nei «programmi chiusi» i genitori e le madri surrogate non si conoscono e non possono avere alcun contatto tra loro. Ciò conferisce alle agenzie un grande potere e offre spazio per abusi. Come per ogni gravidanza, anche nella maternità surrogata esiste un rischio medico. In procedure serie si fornisce anche un'adeguata informazione al riguardo. Normalmente le madri surrogate devono già avere figli propri. Idealmente vengono messe in contatto con genitori intenzionali che condividono le stesse idee e le fissano per contratto. Ho incontrato genitori che dicono: «Non abbiamo assolutamente alcun problema con un bambino con disabilità». Queste coppie dovrebbero quindi essere «abbinati» a una madre surrogata per la quale l'interruzione di gravidanza non sia nemmeno contemplabile. Mi sono imbattuta ripetutamente in pregiudizi, anche dentro di me. Ad esempio, l'immagine che abbiamo delle madri surrogate come donne sfruttate e prive di volontà, costrette a fare qualcosa contro la loro volontà. Questo, naturalmente, esiste, non c'è dubbio. Allo stesso tempo, negli Stati Uniti e in Ucraina ho incontrato molte donne sicure di sé e forti, che sapevano esattamente cosa stavano facendo. In base alla mia esperienza lavorativa, non posso confermare che le madri surrogate che chiedono un compenso lo facciano sempre per necessità economica, ma piuttosto che vedano il denaro come un compenso per l'impegno e il rischio medico. Per questo motivo vedo con occhio critico anche la proposta di una maternità surrogata non retribuita, poiché in questo caso ci si aspetta che, ancora una volta, il lavoro di cura femminile sia non retribuito. D'altronde, nemmeno il medico specializzato in fertilità lavora senza compenso. Per quanto riguarda i genitori intenzionali, finora non ho incontrato nessuno a cui non importasse come sta la madre surrogata. Molte famiglie mantengono contatti duraturi con le madri surrogate e, in alcuni casi, anche con le donatrici di ovociti. Una critica classica è che i bambini non saprebbero da dove provengono. Posso confermare che per molti bambini è importante conoscere le proprie radici. Tuttavia, se autorizzassimo la maternità surrogata in Germania, potremmo controllare meglio la procedura e garantire che queste informazioni siano accessibili. Oggi molte coppie si vedono costrette ad andare all'estero, dove ciò non è garantito. In Germania non esiste nemmeno la possibilità di ricevere una consulenza, per cui molti interessati raccolgono le informazioni su Internet, che spesso non sono molto attendibili.

Anonimo, il cui nome è noto alla redazione della SZ, padre di due bambini nati tramite maternità surrogata

Io e mio marito stiamo insieme da 18 anni. In realtà, abbiamo sempre desiderato avere dei figli. Ma quando sei un uomo omosessuale, impari subito che questa non è un'opzione. All'epoca l'adozione era giuridicamente complicata; avevamo anche preso in considerazione l'idea di avere un figlio con una cara amica, ma volevamo essere una famiglia come coppia – e avere figli nostri. Tramite alcuni conoscenti abbiamo scoperto la possibilità della maternità surrogata negli Stati Uniti; per me all'epoca era una novità assoluta. Ci preoccupavano domande sul ruolo della donatrice di ovuli, sul rapporto con la madre surrogata e sul fatto che il bambino sarebbe cresciuto con due padri. Sono trascorsi circa cinque o sei anni prima che nascesse il nostro primo figlio. L'intero processo è stato in parte come un secondo lavoro. Avevamo bisogno di agenzie, di una clinica, di contratti e di assicurazioni. Poiché per noi era importante che ci fosse anche un'intesa a livello interpersonale, siamo volati negli Stati Uniti e abbiamo incontrato tutte le persone coinvolte. Contrariamente all'idea comune secondo cui si sarebbe stata noi a scegliere la madre surrogata,

è stata lei a scegliere noi. Dal punto di vista finanziario il percorso è stato oneroso, con costi nell'ordine delle centinaia di migliaia. Siamo una normale famiglia della classe media, abbiamo svolto lavori secondari, risparmiato e abbiamo anche avuto fortuna: entrambe le volte la fecondazione è andata a buon fine al primo tentativo, senza complicazioni. Durante la gravidanza abbiamo mantenuto contatti regolari con la madre surrogata. Non ho provato alcun disagio, poiché tra noi si era creato un legame intenso e un grande senso di gratitudine. Il contatto continua ancora oggi. La donatrice di ovociti è già venuta a trovarci due volte in Germania e anche con la madre surrogata ci scambiamo regolarmente notizie. Dopo il secondo figlio, ci ha persino chiesto se ne volessimo un terzo. Se fossimo stati più giovani, ci avremmo pensato. Ma il processo è faticoso e, con due figli, la nostra famiglia ci sembra completa. Non abbiamo riscontrato quasi nessuna opposizione. Ciononostante, ci è sembrato quasi come un coming out. Noi stessi avevamo impiegato anni per formarci un'opinione. Per questo posso capire se gli altri hanno bisogno di un po' di tempo. Ne parliamo in modo molto aperto. Dobbiamo farlo. I nostri figli non crescono mica sulla luna. Hanno dieci e undici anni, vanno a scuola, hanno amici e, con due papà, la domanda su come siano arrivati nella nostra famiglia è comunque inevitabile. Il dibattito su Jens Spahn ha riportato l'argomento all'ordine del giorno. Lo trovo positivo. Sarebbe stato più credibile se Spahn avesse comunicato apertamente la sua posizione. Perché, naturalmente, le persone hanno il diritto di cambiare opinione. Per me rimane fondamentale il fatto che ci siano persone che hanno bisogno di questa strada e donne che la scelgono volontariamente. L'idea che le madri surrogate non siano in linea di principio autonome o siano solo in difficoltà economica non corrisponde comunque alla mia esperienza.